

UN'EMERGENZA INFINITA¹

LAURA BOLDRINI

Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati

Vorrei ringraziare la Fondazione Giovanni Paolo II per questo invito. Porto i saluti anche del Dottor Laurens Jolles che purtroppo, per motivi di salute, oggi non può essere qui. Mi fa piacere stare a questo incontro anche perché io torno da Lampedusa. Ieri ero a Lampedusa. Sono stata lì una settimana e mi piace un po' dividere con voi la situazione, così come l'abbiamo vista in questi giorni. Ecco, ieri sera c'era calma a Lampedusa. Tutto sembrava assolutamente tranquillo. Ma questo non significa che non ci saranno più arrivi via mare. Quello che ci risulta chiaro è come funzionano questi arrivi via mare. E ci risulta chiaro perché parliamo con le persone che arrivano via mare. Parliamo con i rifugiati, parliamo coi migranti, che ci raccontano la loro esperienza. Quindi sulla base di queste testimonianze abbiamo un quadro di quanto sta accadendo in Libia, da dove queste persone partono. Gli arrivi consistenti ci sono per uno due giorni. Arrivano 1.200, 1.400, 1.500 persone, tutte insieme, poi non arriva più nessuno. Allora noi abbiamo indagato su questo. I migranti, i rifugiati ci riferiscono cosa succede in Libia, come loro possono andare a bordo di queste carrette. Sembrerebbe che questi migranti, questi rifugiati vengano raccolti in alcune zone specifiche, una ex-caserma, non del tutto in disuso per altro, nel porto di Tripoli, e alcune case, invece questa volta in disuso, a Janzur. Janzur è a 12 chilometri da Tripoli. Questi sembrano essere i due punti dai quali i migranti partono. Vengono raccolti, come dicevo, stanno in questi posti per uno, due, a volte, cinque giorni, una settimana, in attesa della chiamata.

Ci riferiscono che vengono messi a bordo di carrette che poi noi vediamo arrivare a Lampedusa, sempre più inadatte alla traversata. Badate, anche qui c'è un grosso cambiamento rispetto al passato. Mentre, prima

¹ Testo trascritto dall'originale, non rivisto dall'autore.

del 2009, quando poi ci sono stati i respingimenti in alto mare, arrivavano a Lampedusa dei gommoni, gommoni artigianali, camere d'aria con una tavola di legno e dei bulloni, con a bordo 70-80 persone. Ecco, da quel momento, alla ripresa degli sbarchi che c'è stata – la prima barca dalla Libia è arrivata a Lampedusa il 26 di marzo – le imbarcazioni non sono più le stesse. Non ci sono più gommoni che arrivano a Lampedusa, ma ci sono grandi carrette, vecchi ferri o vecchi legni, stipati di persone. Ci sono centinaia di persone a bordo di queste carrette in disuso, da rottamare, ma che vengono ripescate per mettere a bordo quante più persone possibile. L'ultima preoccupazione di chi organizza questi viaggi è la sicurezza di chi va a bordo. Questa è una preoccupazione che non esiste. Abbiamo anche ricevuto barche con 800 persone a bordo. Immaginatevi, non avevano lo spazio neanche per sedersi. Erano state per due giorni appiccate l'uno all'altro e così si tenevano in piedi.

Chi sono le persone che vanno a bordo di queste carrette? Non sono tutti uguali. All'inizio del flusso, dal 26 marzo, come dicevo, i primi arrivi sono stati essenzialmente di Somali ed Eritrei. Quindi persone in fuga da situazioni o di guerra o di persecuzione, che già vivevano in Libia. Alcuni avevano già tentato di arrivare in Italia ed erano stati respinti, una o due volte. Poi, il flusso è cambiato. Insieme a queste persone che provengono dalla Somalia, dall'Eritrea, dalla Costa d'Avorio, dal Sudan, ci sono anche molti migranti economici, che in Libia vivevano. Quindi persone di diverse nazionalità; Mali, Ghana, Niger, Nigeria, Pakistan, Bangladesh. Persone che non sono riuscite a tornare a casa e che oggi si trovano intrappolate nelle vicinanze di Tripoli.

Che cosa spinge queste persone a mettersi a bordo di queste carrette? Che v'assicuro già guardarle, queste carrette, fanno paura, potendo scegliere uno non si metterebbe mai a bordo di quelle carrette. Essenzialmente l'insicurezza che c'è oggi in Libia. Per alcuni, oltre all'insicurezza, l'impossibilità di ritornare a casa. I rifugiati che sono già fuggiti dal loro Paese d'origine, certamente non possono andare oggi a casa e quindi non hanno un posto dove andare. Allora preferiscono rischiare la vita in mare, giocare questa roulette russa, per arrivare in un posto sicuro, dall'altra parte del Mediterraneo.

Questo mi fa dire che c'è un problema oggi nel Mediterraneo: il problema del soccorso in mare. Si tratta di un problema molto serio. Abbiamo parlato con i sopravvissuti a un naufragio, che ci hanno detto di essere stati alla deriva per due settimane. Per due settimane, un'imbarcazione alla deriva.

Questa volta era un'imbarcazione piccola perché era all'inizio del flusso. Erano in 72. Due settimane hanno incrociato molte imbarcazioni, tra le quali anche due imbarcazioni militari e un elicottero militare. Allora hanno pensato: «È fatta! Ora arriveranno a salvarmi! Abbiamo visto un elicottero militare. I militari sono qui per proteggere i civili. Stanno facendo la guerra in Libia i militari per proteggere i civili, dunque verranno a soccorrerli». È stato un eccesso di ottimismo probabilmente, perché i giorni sono passati e nessuno è andato a soccorrerli. Di queste persone undici sole si sono salvate. Gli altri sono morti tutti. C'erano donne e bambini. L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati ha intervistato i sopravvissuti, non ha sentito dire da fonti giornalistiche questa storia. L'ha raccolta direttamente. E i sopravvissuti hanno detto di avere incontrato svariate imbarcazioni, ma sicuramente due imbarcazioni militari e un elicottero militare. Ed è per questo che abbiamo esortato tutti gli attori che operano nel Mediterraneo, sia commerciali, che militari a rafforzare un meccanismo di soccorso, perché oggi tutte le imbarcazioni che partono dalla Libia sono potenzialmente a rischio. Non c'è bisogno di aspettare l'S.O.S. perché l'S.O.S. può arrivare troppo tardi. E le regole d'ingaggio che i militari hanno non necessariamente sono quelle del «*search and rescue*» come si dice in gergo marittimo: SAR. Se non si dichiara evento SAR, non si interviene. L'evento SAR esiste nel momento in cui una barca in queste condizioni parte dalla Libia. Solo così potremo evitare altri morti. Dal 26 di marzo l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati ha contato 1.200 persone partite dalla Libia e mai arrivate dall'altra parte del Mediterraneo. Mille e duecento persone.

In Italia sono arrivate circa 13.000 persone dalla Libia. Questo sta alimentando un dibattito politico abbastanza acceso, ma io ho il dovere di ricordare quello che sta succedendo in Libia e quante persone sono già scappate dalla Libia, proprio per riportare il dibattito a una fotografia un po' più allargata: qui parliamo di Mediterraneo. Dalla Libia sono fuggite 790.000 persone. Settecentonovantamila persone. La maggior parte di queste persone si sono riversate nei Paesi confinanti, principalmente Tunisia ed Egitto, due Paesi che hanno i loro problemi interni, che vivono un momento di transizione molto delicato e che possiamo dire sono in una fase di giovane democrazia. Questi due Paesi, insieme al Niger, l'Algeria e il Sudan, hanno tenuto le frontiere aperte, ottemperando ai loro obblighi internazionali. Potevano non farlo. Hanno voluto dare un segno di cambiamento anche attraverso il rispetto degli obblighi internazionali. La Convenzione di Ginevra stabilisce il principio

del «non respingimento» e questo sta facendo anche l'Italia. Stanno arrivando dalla Libia. Sono arrivati dalla Tunisia. Accesso al territorio. Accesso alla domanda d'asilo. Di questo noi siamo molto soddisfatti. Ecco però non possiamo non mettere a paragone i numeri, se i numeri hanno un qualche senso. Dobbiamo capire che Paesi, con i loro problemi interni, si stanno facendo carico del peso di questa situazione. Allora io ritengo che non si possa fare una guerra senza farsi carico degli effetti collaterali della guerra, delle conseguenze umanitarie della guerra. Le conseguenze umanitarie da che mondo è mondo sono quelle dei civili in fuga. I civili in fuga debbono poter essere sostenuti, in uno sforzo collegiale dell'intera comunità internazionale. Oggi Egitto e Tunisia hanno sulle loro spalle il peso maggiore.

Ora arrivano dalla Libia, ma non sono Libici. Questo deve essere anche molto chiaro. Non sono Libici, come dicevo. Ma i Libici fuggono, vanno verso i Paesi confinanti. 200.000 Libici sono già fuggiti. Molte famiglie entrano in Tunisia in particolare, ricevono una straordinaria accoglienza dalle comunità locali, a volte le famiglie vengono lasciate lì e loro rientrano. C'è un grosso movimento transfrontaliero di Libici, che non se la sentono di andare troppo lontano da casa, perché sperano, come tutti coloro che sono in fuga dalla guerra, di poter tornare prima possibile. Dicevo, che ora arrivano dalla Libia, prima sono arrivati dalla Tunisia. Sono arrivati circa 23.000 giovani Tunisini essenzialmente in cerca di lavoro. Hanno voluto esercitare la loro libertà andando all'estero. Ma non perché volevano fare una bella vacanza, ma per cercare lavoro in una economia tunisina completamente in difficoltà, per non usare un altro termine, con decine di migliaia di Tunisini che fanno rientro dalla Libia e sono disoccupati. Così come decine di migliaia di Egiziani stanno tornando in Egitto disoccupati. E l'Europa che fa di fronte al fatto che nel bacino del Mediterraneo oggi è in ballo qualcosa di molto importante per la stabilità generale e quindi per l'interesse comune? L'Europa abbiamo visto che ha vissuto, sta vivendo, con molto timore questo flusso di migranti e di richiedenti asilo. In un moto quasi di chiusura. Io sono stata a Ventimiglia. Abbiamo visto a Ventimiglia anche la situazione di questi ragazzi tunisini che tentavano di entrare in Francia, venivano rimandati indietro, poi tentavano di nuovo. In Italia di Tunisini ne sono rimasti veramente pochi. Sono tutti andati via. Ma io dico: «Può un flusso di 24.000 persone, oggi, mettere in discussione l'unico traguardo politico dell'Europa come soggetto appunto unico, che è la libera circolazione all'interno degli Stati membri dell'Unione?» Questo

è qualcosa che non ci aspettavamo di vedere. Questo moto di chiusura rispetto a una situazione di questo genere.

Arriveranno dalla Libia, ne arriveranno di più. Molto probabilmente ne arriveranno di più. Allora cosa si dovrà fare? Certo questi numeri non sono da emergenza. Tredicimila persone non sono un'emergenza, settecentonovantamila lo sono un po' di più. Ma ne potrebbero arrivare altri. Allora sarebbe auspicabile che in questo momento, lasciandosi dietro le esperienze passate, l'Europa riuscisse a, come dire, riconsiderare una visione un po' più comune rispetto all'immigrazione e all'asilo. Sarebbe auspicabile che questa diventasse l'occasione, non per chiudere, ma per arrivare a una reale armonizzazione delle politiche d'immigrazione e d'asilo. Oggi ci si lamenta che l'Europa non fa abbastanza, che l'Europa è inerme. Ma se all'interno dell'Unione i 27 Stati a oggi non hanno ceduto sovranità in queste materie alle Istituzioni europee, come fanno le Istituzioni europee oggi a trovare la soluzione del problema? Non è forse venuto il momento di riconsiderare in modo meno geloso le politiche di emigrazione e di asilo per dare un *empowerment* alle Istituzioni europee che oggi non hanno effettivamente gli strumenti per gestire a livello comunitario – l'onorevole Buttiglione, su questo immagino potrà dire molto più di me – ma a oggi, questo *empowerment* non c'è. Noi auspichiamo che questa sia l'occasione buona non per riconsiderare la conquista della libera circolazione, ma per cedere un po' di sovranità, l'occasione affinché gli Stati capiscano che forse è meglio armonizzare le politiche di emigrazione e d'asilo.

Concluso ricordandovi che, in materia d'asilo, l'Europa si è data qualche strumento: quattro Direttive e il Regolamento di Dublino 2, che stabilisce qual è lo Stato competente alla domanda d'asilo. A Tampère nel 1999 si pensava, come dire, di arrivare presto a una reale armonizzazione, quasi a una politica comune in materia di asilo. Abbiamo visto che negli anni questo spirito si è perso. L'Italia ancora deve recepire la Direttiva sui rimpatri. In un momento come questo, noi riteniamo che è di fondamentale importanza che l'Italia recepisca la Direttiva sui rimpatri. Perché la Direttiva sui Rimpatri non dice che chi arriva deve necessariamente rimanere in Europa. Dice come fare, però, sia le espulsioni con quali metodi e con quale modalità, sia come facilitare il rimpatrio volontario delle persone. In un momento in cui dalla Libia stanno arrivando sì richiedenti asilo, ma anche migranti economici, sarebbe il caso di recepire quello strumento, anche per poi rivolgersi all'Europa con le carte un po' più in regola.